

L'agnello sgozzato e la Gerusalemme del cielo: Sposo e Sposa in unità²

1. Il libro dell'Apocalisse, che la Chiesa legge in questi ultimi giorni dell'anno liturgico, si era aperto con la domanda dell'uomo sul senso della storia. Chi è degno di aprire il libro della storia e di scioglierne i sigilli? (cf Ap 5,3). Vale a dire: Chi – fra gli uomini – è in grado di porsi dinnanzi all'enigma della storia e di darne una risposta? Chi può afferrare il senso ultimo delle cose e delle vicende umane? Così possiamo dire che il libro dell'Apocalisse riflette la domanda dell'uomo – di ogni uomo – che si chiede quale sia il senso della propria vita e di tutto ciò che accade. Della festa e della quotidianità, della gioia, ma anche della mestizia e della morte. C'è, in tutto questo, un senso?

Questa domanda cruciale sul senso della storia non aveva però trovato, all'inizio del libro, nessuna risposta. Nessuno, né in cielo, né in terra e neanche sotto terra poteva aprire il libro della creazione o anche, semplicemente, guardarlo (cf Ap 5,3). L'unica reazione era stata offerta dalle lacrime e dai singhiozzi di Giovanni: «e io piangevo forte, perché nessuno era trovato degno di aprire il libro e di leggerlo» (Ap 5,4).

2. In maniera quasi inaspettata, però, già i primi capitoli del libro avevano intravisto la presenza di uno in grado di offrire la risposta. Giovanni ci aveva indicato che il senso di tutta la storia è racchiuso nella croce di Cristo. E lo aveva fatto dicendo che solo lui – l'Agnello sgozzato che siede però sul trono come un vittorioso – poteva ricevere il libro dalla mano di Dio, schiuderne i sigilli e svelare, finalmente, il significato della storia.

Attraverso il linguaggio delle immagini l'autore dell'Apocalisse ci aveva così rivelato che l'enigma di tutta la storia non può essere compreso dagli occhi asciutti dei filosofi e dei sapienti, ma viene dalla contemplazione del crocifisso³. È osservando la croce che è possibile comprendere come vanno le cose in profondità. La croce, che è insieme trono di gloria e altare di un sacrificio cruento, ci dice il senso della storia svelando chi è Dio e chi possa e debba essere l'uomo.

¹ Omelia tenuta nel giorno ottavo della Novena in preparazione al riconoscimento della Chiesa parrocchiale di Maccio (Co) a Santuario della *Santissima Trinità Misericordia*.

² Letture della Liturgia: Ap 20,1-4.11-21,2; Sal 83; Lc 21,29-33.

³ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Apocalisse*, Milano 2004, 89.

3. In primo luogo, la croce ci svela l'identità di Dio. Dio nessuno l'ha mai visto – aveva detto Giovanni all'inizio del suo vangelo –, ma subito aveva aggiunto: «il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato» (cf Gv 1,18). Dio è dunque Luce impenetrabile, ma nel Figlio, che è parola che si dona, ha assunto una voce e un volto; e così si è fatto conoscere. Lo sforzo dell'uomo non è capace da solo di penetrare il mistero di Dio. Il Figlio, però, – per il fatto che viene da Dio (cf Gv 1,1) ed è sempre rivolto a lui (cf Gv 1,18) – è in grado di sollevare i fitti veli che ne avvolgono il mistero. In Gesù possiamo, non solo ascoltare Dio – come era già accaduto nell'Antico Testamento –, ma persino vederlo e contemplarlo con i nostri occhi (cf 1Gv 1,1-4). E ciò avviene in maniera tutta particolare sulla croce, quando il grido d'abbandono del Figlio (cf Mc 15,34) squarcia dal basso le nubi del cielo (cf Is 63,19) e penetra fin nelle profondità stesse di Dio.

È guardando alla croce, sulla quale il buon Pastore (cf Gv 10,11) accetta di diventare agnello e vittima, che possiamo capire che Dio Trinità non è nient'altro che amore e misericordia. Il Padre, infatti, è colui che non trattiene nulla di ciò che ha e di ciò che è, ma da sempre dona tutto se stesso al Figlio generato nell'amore e uguale a sé nella divinità. Non c'è mai stato un tempo in cui non ci fosse, accanto al Padre, il Figlio. Così possiamo dire che nel cuore della vita divina c'è da sempre la comunione e il dono assoluto⁴. «Dio è amore», dirà in un altro luogo Giovanni (1 Gv 4,16).

Ora, questo Figlio – che con il Padre è una cosa sola (cf Gv 10,30) e da se stesso non può nulla (cf Gv 5,30) – risponde all'amore del Padre con altrettanto amore. La sua dedizione verso il Padre è così incondizionata che – quando le circostanze lo richiedono – il Figlio è disposto a “deporre” presso di lui la sua forma gloriosa (cf Fil 2,6-11) per entrare nel mondo del peccato. La croce ci ricorda, dunque, fino a che punto il Figlio si sia impegnato nei confronti del Padre e dell'umanità.

Questa comunione tra Padre e Figlio non è, però, un amore chiuso ed esclusivo, perché da essa scaturisce un Terzo, lo Spirito, che è vita e dà vita. Si tratta di quello stesso Spirito che sulla croce è stato donato al mondo perché l'uomo possa conoscere, in lui, la verità di Dio. E questi tre (Padre, Figlio e Spirito) non stanno soltanto l'uno accanto all'altro – come accade tra noi uomini –, ma sono l'uno nell'altro perché da sempre sono un solo Dio.

In breve, possiamo dire che per Giovanni il senso di tutto ciò che esiste si comprende alla luce dell'eterno amore di Dio Trinità. E proprio questo amore ha avvolto a tal punto la storia degli uomini, che questa non è mai sfuggita dalle mani di Dio. La liturgia ci insegna

⁴ Cf BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale Verbum Domini* (2010), 6.

che persino quando l'uomo ha perso la somiglianza con lui, Dio non lo ha abbandonato in potere della morte, ma a tutti è venuto incontro perché coloro che lo cercano lo possano trovare.

4. Il crocifisso è dunque per noi una finestra aperta sul mistero di Dio nel dialogo d'amore delle persone divine. Tuttavia, non avremmo ancora compreso a sufficienza il crocifisso, se non avessimo capito che egli ci svela, con il mistero di Dio, anche quello della Chiesa e – in essa – dell'uomo. La Chiesa viene presentata da Giovanni attraverso la duplice immagine della città e della sposa.

La Chiesa è anzitutto una città le cui fondamenta sono nei cieli; ossia come una città la cui origine è unicamente in Dio. In questo senso diciamo che la Chiesa non è un'istituzione semplicemente umana, ma dono che viene da Dio. La teologia direbbe, con Paolo, che essa è il corpo stesso di Cristo (cf Rm 12,5; 1Cor 12,27). Ciò significa che in essa la dimensione grande e liberante non è data da ciò che noi stessi facciamo, ma da quello che a noi tutti è donato⁵. Ciò che è essenziale alla Chiesa non è ciò che viene dal nostro volere e dal nostro operare, ma è invece il dono che viene da Dio.

I Padri della Chiesa hanno spesso tradotto questa convinzione dicendo che la Chiesa nasce dal costato di Cristo dormiente sulla croce⁶. Come Eva fu tratta dalla costola di Adamo, così la Chiesa dal costato di Cristo. L'apertura del cuore di Gesù (cf Gv 19,34) sta infatti ad indicare il dono di quanto di più personale e di più intimo possiede; lo spazio del suo cuore viene aperto e svuotato perché diventi accessibile a tutti e ciascuno possa entrarvi. E in questo svuotamento ultimo del cuore si rende visibile ancora una volta la logica di Dio che per ridare vita all'uomo prende il nostro posto e accetta per sé la morte⁷. La Chiesa, dunque, discende dal cielo, dallo svuotamento del cuore stesso di Dio e dal perpetuarsi di questo dono nell'eucaristia. Ogni volta che la Chiesa partecipa del corpo e sangue di Cristo, rinasce dall'alto e riceve in se stessa la vita divina.

5. Non dimentichiamo, però, che il dono libero di Dio non schiaccia mai la libertà dell'uomo. Dio non si impone mai sulla nostra libertà, piuttosto la risveglia e la provoca. Perciò la Chiesa – mentre sa di avere la sua stabilità nell'alto – deve sempre anche corrispondere in maniera adeguata al dono di Dio. Per questo motivo l'immagine della città

⁵ Cf J. RATZINGER, «La Chiesa», in ID., *La bellezza. La Chiesa*, Forlì 2006, 38.

⁶ Cf AGOSTINO, *Esposizione sui salmi*, 138,2. Si veda anche CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica Sacrosanctum Concilium*, 5, in EV/1, 7.

⁷ Cf H.U. VON BALTHASAR, «Cruifixus etiam pro nobis», in *Communio* 49 (1980), 29.

non è più sufficiente a Giovanni e subentra, accanto ad essa, un'immagine personale: quella della sposa. La Chiesa è come una sposa che – dovendo incontrare il suo sposo – si adorna di gioielli per essere trovata bella da lui. Attraverso l'immagine della «Chiesa sposa» l'autore dell'Apocalisse lascia intendere che il destino della Chiesa è quello di unirsi intimamente allo sposo affinché i due possano essere un solo corpo e una sola carne (cf Gn 2,24). Attraverso l'amore unificante del suo sposo, cioè, la Chiesa deve imparare a sottrarsi al rischio dell'autonomia per affidare al Signore – Agnello immolato – la propria fecondità.

Essa deve, per così dire, abbattere tutti i troni che l'orgoglio umano innalza e che perciò dividono e deve stringersi attorno all'unico trono che ha diritto di campeggiare in mezzo alla città, quello dell'Agnello. Solo questo trono può liberare e unire perché – a differenza dei molti troni di questa terra – esprime la vicinanza di Dio che cerca l'uomo per amarlo e per salvarlo.

Camminando lungo le strade della storia, la Chiesa ha talvolta sporcato l'orlo della sua veste⁸ e si è rivestita dei segni del mondo. Per questo è invitata a rivestirsi di luce e a riappropriarsi della sua umile bellezza. Così ella sarà pronta per incontrare Cristo, il suo sposo e – in lui – la misericordia del Dio trinitario. Solo a patto di questo rinnovamento interiore e di questa necessaria purificazione, la Chiesa potrà rendere presente e quasi visibile, agli uomini d'oggi, il Dio trinitario in cui crede⁹. Del resto, a sostenerla in questo compito missionario sarà la convinzione che «partecipare alla vita di Dio, Trinità d'Amore, è gioia piena»¹⁰ (cf Gv 1,4).

6. Ci rimane un'ultima domanda alla quale vorrei brevemente rispondere. Che cosa dobbiamo fare? Come dobbiamo leggere il mistero che il Signore va preparando in questa chiesa? Questa volta è la parola evangelica a fornirci la risposta. Attraverso l'immagine del fico che germoglia, Luca vuole dirci che tocca a noi fare memoria del dono di Dio e cogliere, nella luce della croce, tutti i segni che egli continua a disseminare nel nostro tempo. Con l'incarnazione del Figlio il tempo è certamente compiuto (cf Mc, 1,15; Gal 4,4-6) e la rivelazione è conclusa; ciò non toglie, però, che anche il nostro tempo continui ad essere rischiarato da una varietà di segni che ci richiamano alla presenza di Dio.

Noi crediamo che nella sua generosità il Dio trinitario abbia voluto scegliere questa chiesa per farne il luogo, in mezzo al mondo, nel quale la sua Misericordia diventi

⁸ Cf Y. CONGAR, *Vera e falsa riforma della Chiesa*, Milano 1994², 105.

⁹ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo*, *Gaudium et Spes* (1965), 21, in EV/1, 1382.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Esortazione Apostolica Postsinodale Verbum Domini*, 2.

percepibile e afferrabile. Egli vuole che i cuori, anche i più tormentati, vengano qui, per inondarli del suo amore e per dire a tutti che la sua Misericordia fa nuove tutte le cose. Questa chiesa è dunque una finestra aperta sul mistero stesso di Dio; anzi, una finestra dalla quale lui discende a noi.

Ma in questo modo, egli vuole anche ricordare a ciascuno di noi che la sua Misericordia si rende presente in tutte le chiese del mondo e – attraverso i sacramenti che rinnovano la Chiesa – continua a inseguire l'uomo per stringersi a lui.

7. Chiesa di Maccio, esulta e rallegrati, in questa notte di preghiera, per il dono del tuo Dio. E poiché ogni dono è anche un compito, rivestiti di bellezza e di santità, come sposa che attende lo sposo, avendo come tuo modello la Vergine Maria Assunta in cielo, archetipo e figura della fede della Chiesa. Non temere, però, di accogliere il tuo Dio, perché il suo dono non toglie nulla alla libertà umana, ma dona invece tutto.

Santissima Trinità, misericordia infinita, io confido e spero in Te. Tu che ti sei donata tutta a me, fa che io mi doni tutto a Te in Cristo, mio Fratello, mio Redentore e mio Re.